

Dura da un anno l'odissea di un bimbo che, quando entrò in ospedale, era così sfigurato da far temere la lebbra

Inchiesta per accertare le responsabilità dei genitori «Se mi rimandano a casa mi farò difendere dal mio cane»

Roberto 4 anni, sfregiato dalle botte

Roberto, 4 anni. Da dodici mesi vive in un reparto di neuropsichiatria infantile, in attesa che si concluda un'inchiesta: è quella che deve stabilire se il suo faccino orrendamente mutilato è stato devastato da sevizie inflitte dai suoi genitori o da una misteriosissima malattia. Per lungo tempo i medici avevano creduto che Roberto, di Castellanza di Varese, avesse la lebbra.

MARINA MORRUOGO

MILANO. Per molti medici che (in dagli ultimi mesi del 1987 stavano cercando di curare quelle terribili piaghe aperte sulle labbra, sul naso, sulle orecchie, Roberto era un piccolo lebbroso; per quanto fuori posto potesse apparire un caso di lebbra nell'ospedale di Varese, dove il bimbo viveva, quello di Roberto è stato un lungo peregrinare da un medico all'altro, da un ospedale all'altro, finché a una dottoressa della clinica dermatologica dell'ospedale Maggiore di Milano, per nulla soddisfatta dalla diagnosi di epidermofitosi bollosa emessa dai suoi colleghi di Legnano, non è venuto un dubbio: «In seguito diventato almeno per lei una certezza: che le piaghe incurabili sul faccino non fossero il sintomo di una malattia, ma il segno di sevizie tanto raffinate da passare inosservate per mesi e mesi. È stata la dottoressa Elisa Ermacola dell'ospedale Maggiore ad informare il Tribunale dei minorenni, ed in base a questa segnalazione si è mossa anche la giustizia degli adulti: se il volto di Roberto era stato sfigurato dagli uomini e non dai microrganismi, chi era il responsabile? Dal 28 marzo del 1988 è aperto un procedimento giudiziario che cerca di stabilire la verità, mentre Roberto attende tra le mura del reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale di Monza; il rifugio scelto per lui dal giudice milanese, il centro ritenuto in grado di assistere ed accogliere meglio di ogni altro. A casa sua a Castellanza di Varese, il bimbo non può tornare: i genitori - indiziati di maltrattamento - sono stati privati della patria potestà.

Di loro si sa molto poco, si conoscono l'età (35 e 30 anni) e il paese di origine (Legnano per la madre, un borgo della Calabria per il padre). Contro di loro, sembra esserci una prova eloquente. Lontano dall'ambiente familiare, il visino di Roberto dopo tanto affanno terapeutico si è cicatrizzato spontaneamente, senza bisogno di particolari cure.

Certo, le tracce di quel che è accaduto, tortura o malattia, non passeranno mai, e le operazioni di chirurgia plastica - l'ultima è stata eseguita sette mesi fa dal professor Ernesto Caronni - non potranno ridare a Roberto i lineamenti di un bimbo normale. Ma sarà molto più difficile ridare tranquillità psicologica a questo bimbo, se il Tribunale al termine delle sue delicatezze penali arriverà a stabilire che ci sono effettivamente stati maltrattamenti tanto crudeli.

Un passo in avanti verso la verità si potrà fare quando dal Massachusetts arriveranno finalmente i risultati delle analisi richieste dall'ospedale di Monza. Dopo aver invano cercato per mesi l'agente responsabile delle lesioni, riuscendo solo a descriverle, il professor Ernesto Caronni ha prelevato un pezzettino di pelle di Roberto e lo ha spedito ad un laboratorio di Boston, negli Stati Uniti, che dispone di attrezzature sofisticatissime, che permettono di scoprire l'esistenza nei tessuti di qualunque tipo di virus. Se anche queste analisi confermeranno che non esiste nessun virus devastatore, che le piaghe del bimbo non sono nate spontaneamente, per Roberto si dovrà cercare una nuova famiglia.

Intanto il piccolino trascorre i suoi giorni in ospedale, protetto e curato. Ormai nel reparto lo conoscono tutti, tutti si sono abituati a quelle cicatrici che un anno fa - quando era appena arrivato - facevano distogliere lo sguardo dal suo viso abbellito solo da un paio di occhioni smarriti.

Da poco ha cominciato ad andare anche all'asilo, dove pare si sia mostrato docile ed intelligente. L'unica cosa che - dicono - lo distingue dagli altri è il suo rifiuto dell'idea di rivedere la mamma e la sua grande paura di tornare a casa: «Se mi ci rimandano», spiega tremando, «dovrò farmi difendere dal mio cane».

In fin di vita per fame tre fratellini a Marsala

FRANCESCO VITALE

MARSALA. Senza cibo per cinque giorni. Tre fratellini di Marsala hanno rischiato di morire d'inedia: vittime dell'incuria e della miseria. Sono stati salvati in extremis da un vicino di casa che, sentendoli strillare giorno e notte, ha telefonato alla polizia. Quando gli agenti hanno fatto irruzione in casa di Giuseppe Garaffa, quarant'anni, disoccupato, si sono trovati davanti una scena straziante. Giovanna, di un anno e mezzo e i gemellini Massimo e Cristian di appena sette mesi, si contorcevano nel loro lettino in preda ai dolori per la fame. In casa c'era la madre, Maria Antonia Lena, 35 anni, stupida per la visita della polizia. «Che volete?», ha chiesto la donna agli agenti, «i miei figli restano qui con me. Non hanno fame, sono soltanto malati». Ricoverati all'ospedale «San Biagio di Marsala», le condizioni dei tre bambini sono subito apparse gravissime. «Non avevo mai visto una cosa simile», ha commentato il primario, professor Michele Anastasi che ha prestato le prime cure ai bambini ridotti ormai pelle ed ossa. Ed ha aggiunto il medico: «Le loro condizioni sono gravissime, stiamo facendo il possibile per salvarli. Dopo le primissime cure, comunque, i tre fratellini sembrano lentamente migliorare, anche se non è ancora stata sciolta la riserva sulla vita. Se fossero rimasti un altro giorno in quella maledetta casa, per loro non ci sarebbe stato nulla da fare: la bimba più grande, Giovanna, pesa soltanto otto chili; i suoi due fratelli sembrano stare peggio: il loro peso non supera i tre chili. Per stabilire eventuali responsabilità da parte dei genitori, la Procura della Repubblica di Marsala ha avviato una inchiesta. La triste storia della

Montecitorio Non si fuma in sala stampa Occhetto: «Bravi»

Con il plauso di Achille Occhetto (nella foto), i giornalisti parlamentari hanno trascorso senza polemiche il primo giorno del loro «non fumare». In sala stampa, alla Camera, è infatti entrato ieri in vigore il divieto di fumo, che tutti hanno rispettato. Nel primo pomeriggio è passato per Montecitorio il segretario del Pci, «sorpreso» dai cronisti alla tabaccheria interna per rifornirsi di tabacco e attrezzatura per la pulizia della pipa. Come è noto, il Pci, nel recente congresso, ha proibito per qualsiasi ragione nelle riunioni di lavoro il fumo. Ma quello di Occhetto non era un acquisto proibito perché il segretario ha sempre ammesso di aver smesso ma di concedersi una fumatina serale. Messo al corrente della novità in sala stampa, Occhetto ha detto: «Avete deciso benissimo. Il nostro è un ottimo esempio da seguire».

Tre evasi dal carcere minorile di Lecce

ro di citta del carcere, alle 9.00. Per questo, l'agente della squadra mobile della Questura, hanno agitato le sbarre di una grata del bagno della camerata dove erano alloggiati con altri detenuti.

Una proposta dell'Acì «Sigilli ai contachilometri»

risissime per chi tenta l'imbroglio legittimo qualche migliaio di chilometri all'auto in vendita, perciò non è escluso che presto anche in Italia si arrivi a una normativa in grado di scongiurare i pirati dei contachilometri. In un'intervista che apparirà sul prossimo numero del mensile dell'Acì, il responsabile democristiano nella commissione Trasporti della Camera, Pino Lucchesi, e il vicepresidente del gruppo comunista a Montecitorio, Luciano Mancano, confermano l'intento e annunciano che sul questo problema è stato aperto un confronto nell'intento di arrivare a una soluzione che salvaguardi sia il diritto alla proprietà privata sia le esigenze di intervento su un apparecchio guasto. Interrogato da «L'automobile» il direttore generale dell'Anifa (Associazione tra i costruttori automobilistici italiani), Emilio Di Camillo, invoca la massima trasparenza nei rapporti tra venditore e cliente e aggiunge che, per la tutela del consumatore, bisognerebbe essere certi che gli eventuali strumenti che verranno adottati siano i migliori in assoluto.

Comune moroso L'Enel «oscura» il cimitero

Niccone, un centro di circa 800 abitanti a poca distanza da Umbertide, in Umbria, dove per una morosità di 20 milioni per bollette riguardanti gli anni '87 e '88 l'Enel ha interrotto l'erogazione della corrente elettrica sia al comune che al locale cimitero.

Macaluso e il nostro «migliorismo» tipografico

perso parte della sua efficacia. Ecco il testo corretto: «Lavorando e organizzando le masse lavoratrici della città e delle campagne, per risolvere le questioni che stanno davanti a loro, e portando via via a soluzione una di queste questioni, noi tendiamo a risolvere la questione meridionale, ma facciamo in pari tempo un passo avanti verso quello che è il nostro obiettivo ultimo: il socialismo. Nella stessa rubrica il «non più giovane compagno Gianni Pellicani è diventato: il giovane compagno Pellicani. Ci scusiamo con Macaluso e gli promettiamo che faremo di tutto per «migliorare» i nostri impianti».

GIUSEPPE VITTORE

NEL PCI

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 12 mattina (ore 9.30) e seguenti. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di domani mercoledì 12 aprile. Il comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per oggi martedì 11 aprile alle ore 16. La riunione dei segretari regionali e segretari di federazione delle grandi città è convocata presso la Direzione giovedì 13 aprile alle ore 9.30.

Il pretore Amendola indizia Rai e aziende Sotto inchiesta i detersivi in tv «Quegli spot sono fuorilegge»

Sotto inchiesta gli spot dedicati ai detersivi trasmessi dalla Rai e dalle tv private. Il pretore Gianfranco Amendola ha inviato comunicazioni giudiziarie a tre società produttrici e alla Sacis, concessionaria pubblicitaria della Rai. Anche la Publitalia (gruppo Berlusconi) è coinvolta nell'indagine. Accusa: la pubblicità dei prodotti non offre un'informazione completa ai consumatori, come invece prevede la legge.

MARCO BRANDO

ROMA. Care signore felici di naufragare in mari di panni così bianchi che più bianchi non si può. Gli avete mai visti in attesa di principi azzurri pronti a fondarsi dietro le lavatrici. E anche voi, uomini in perenne ammollo, convinti che i piatti li debba lavare lui. Siete avvertiti, c'è poco da stare allegri. Non basta proporre al popolo dei telespettatori le candide performance di decine di detersivi. Non basta avvertire, con un sorriso beato sulle labbra, che i miracolosi intrighi devono essere usati seguendo le istruzioni impresse sulle confezioni. No, dovete assumervi le vostre responsabilità. E così i rappresentanti legali di Procter & Gamble (Dash e altri detersivi), Unilit (Bio Presto), Colgate Palmolive (Dinamo) hanno ricevuto altrettante comunicazioni giudiziarie. Stessa sorte è toccata alla Sacis, la società che ha in concessione dalla Rai il controllo degli spot. È il primo effetto di un'indagine che il pretore ha affidato al Nucleo operativo ecologico dei carabinieri: presto dovrebbe arrivare anche il rapporto che riguarda la pubblicità trasmessa dalle tv di Berlusconi. Si attendono altre batoste giudiziarie, visto che gli spot sono gli stessi.

Qual è il reato contestato ai tre «colossi del candeggio» e alla Sacis? La violazione dell'articolo 9 della legge n. 7 del 1986, nata in difesa dell'ambiente soffocato dai fosfati e dai prodotti chimici contenuti nei detersivi. Secondo Amendola gli inseriti pubblicitari, già rinfacciati ai consumatori di usare «le dosi consigliate», invece la norma citata prevede che venga spiegato il modo in cui il prodotto va utilizzato, non solo, è indispensabile un'avvertenza, prevista dalla legge: «Attenzione: il prodotto può inquinare i laghi, i fiumi, i mari: non eccedere nell'uso».

In attesa di ulteriori sviluppi, il pretore Amendola si sta comunque preparando all'altro match. Il 19 aprile inizierà il processo contro otto delle principali case produttrici: oltre a quelle coinvolte nel caso spot, Panigal (Sole Bianco), Annunziata (Scala), Mira Lanza, Enkel (Dixan), Benckiser Italiana (Finish). Sono imputate di aver violato sempre la legge 1/1986: avrebbero omesso di scrivere sulle confezioni la composizione chimica dei prodotti, indicando magari solo le «qualità» - sbiancanti, profumati, coloranti - senza citare la frase in difesa di laghi, fiumi e mari: «caso di condanna il rischio maggiore per le aziende non è tanto la multa da uno a dieci milioni, per ogni prodotto, bensì la pena accessoria: il divieto di sottoscrivere contratti con la pubblica amministrazione. Nel processo la Lega ambiente si è costituita parte civile. Anche questa inchiesta ha un capitolo ancora aperto: il laboratorio di igiene e profilassi sta analizzando vari campioni di detersivi per verificare quali prodotti chimici sono stati usati per sostituire il fosforo.



Referendum sulla caccia Il via alle firme

Negli 83 comuni italiani da ieri si vota per la presentazione del referendum sulla caccia. Il via alla raccolta

è stato dato a Roma nel corso di una conferenza stampa alla quale hanno partecipato molti esponenti del comitato promotore tra cui Giovanni Berlinguer, Annamaria Proccacci e Adelaide Aglietta (nella foto). Francesco Mezzalana, coordinatore del comitato, ha voluto sottolineare come questo referendum, a differenza delle votazioni precedenti, vada riunite forze ambientaliste e grandi partiti. «Non si tratta più, quindi, dell'espressione di un movimento di pensiero e dell'aggregazione di forze minoritarie, ma di un arco assai vasto e maggioritario, reale espressione della società civile». Sottodato di quanto emerso dalla conferenza stampa si è dichiarato anche il vicepresidente dell'Arci-caccia, Osvaldo Veneziano il quale ha rilevato come il referendum abbia una forte connotazione stimolatrice della riforma.

De Michelis alla fiera dei locali da ballo «Il futuro dell'Adriatico? È nel divertimentificio»

Discoteca non amour. Neppure l'estrema turbolenza del clima governativo ha indotto il vicepresidente del Consiglio De Michelis a disdire l'appuntamento riminese con la «Fiera dei locali da ballo», la rassegna di tutto quanto fa sound, video, divertimentificio. È rimasto per due ore e più immerso nel frastuono, nei turbini delle luci al laser, tra nuvole di fumi e di profumi, a stringer mani e a fare foto.

DAL NOSTRO INVIATO FLORIO AMADORI

RIMINI. Una scarpinata di più e due ore tra stand e salotti, sale video e private-club. Sirette di mano, qualche boccone, centinaia di foto di gruppo con manager e art director, e alla fine un vivace botto e risposta coi giornalisti. La mattinata in discoteca del vicepresidente del Consiglio è stato un vero e proprio tour de force pubblicitario. La prima domanda che gli fanno, infatti, è sulla sua attività «letteraria». «Ha raccolto materiale per un nuovo libro?». Non si tratterà di un nuovo libro ma di un aggiornamento... La prima edizione, dice, ha tirato 18mila

che queste condizioni sono davvero minime. È l'unica concessione alla politica romana. Altre domande del resto non ce ne sono. Se non quella che riguarda l'Adriatico, che però l'esponente socialista rivoltava come un guanto.

Nei giorni scorsi ad Ancona - questa la domanda - il governo si è presentato in ordine sparso al convegno sull'Adriatico, con ministri su posizioni divergenti. Non è anche questo un segno di confusione, di debolezza? Risposta di De Michelis: «Ad Ancona non c'ero, quindi non posso dire nulla. Poi dovete sapere che il problema dell'Adriatico non si risolverà in un giorno, ci vorranno decenni. Bisognerà imparare a convivere con le alghie». Gli vien fatto notare che se non si comincia mai il risanamento durerà anche di più. A questo punto De Michelis cambia rotta: «È sbagliato drammatizzare il problema. E anche colpa dei giornalisti e delle autorità locali se ne parla tanto: è come darsi delle mattellate sulle

dita. Puro masochismo. Se l'eutrofizzazione fosse all'estero, tedeschi o inglesi non ne parlerebbero neppure. Le autorità dell'Emilia-Romagna stanno completando delle forzature».

Allora, meglio scordarselo il mare azzurro? «Chi viene qua non ci viene certo per la qualità delle acque. Se Rimini e Riccione puntano sul mare hanno perso. Il futuro è nel divertimentificio, negli Aquilani, (un mega parco acquatico sotto un paio d'anni) o con la Riccione, ndr), nei parchi tematici. Ripeto: drammatizzare non serve. L'ecologismo eccessivo non risolve nulla». Una battuta sulla protesta delle «mamme antiricco», non poteva mancare. «Non la condivido. I pericoli maggiori i giovani li corrono altrove. La discoteca mi pare uno svago sano, non da reprimere, ma da regolare e favorire».

Il caso si verificò nell'agosto '87 a San Vittore Condannati 3 medici: lasciarono morire un detenuto in sciopero della fame

Con tre condanne si è concluso il processo per i medici di San Vittore e Niguarda accusati della morte di un detenuto piagato dal morbo di Wernicke dopo un lungo sciopero della fame. È il primo caso del genere in un carcere italiano. L'accusa per tutti era di omicidio colposo. I condannati sono il direttore sanitario, Medico, il medico di reparto Ferrera e un dottore di Niguarda, Thiella.

PAOLA BOCCARDO

Tre condanne, sette assoluzioni con formula piena. La sentenza che chiude il primo caso di «suicidio per fame» è stata pronunciata nel pomeriggio di ieri dal presidente Anna Cappelli, della Terza sezione del tribunale penale, dopo circa sette ore di Camera di consiglio.

Il caso è quello di Reginaldo Islas Marin, spagnolo, 47 anni, arrestato sotto l'accusa di spaccio di droga, e morto il 26 agosto '87 dopo cinquanta giorni di sciopero della fame. La protesta era stata attuata per ottenere un secondo colloquio con il giudice istruttore, che invece si trovava in ferie. Marin, dopo essere sceso da 83 a 62 chili, decise di ricominciare a nutrirsi, ma ormai era inutile. Ad ucciderlo, non fu l'inedia, ma una conseguenza patologica della denutrizione, nota come morbo di Wernicke. Secondo gli esperti si tratta di una malattia parzialmente studiata dai sanitari addetti alle carceri, e

con la quale si dovrebbero fare i conti di fronte ad ogni detenuto che digiuna. A San Vittore, la possibilità di questa degenerazione non venne presa in considerazione. L'assistenza, la costante sorveglianza da parte dei medici fu assidua, come testimoniano le annotazioni quotidiane sulla cartella clinica. Ma a nessuno venne in mente di verificare se la pericolosa patologia si fosse instaurata. Così Marin non fu curato finché era in grado di decidere consapevolmente che non voleva esserlo, e neanche quando, venuta meno la sua capacità di decidere lucidamente, si sarebbe potuto e dovuto intervenire con un trattamento sanitario coatto.

I periti d'ufficio avevano giudicato con molta cura il comportamento del corpo medico del carcere, parlando di «colpevole negligenza

e imperizia»; e sulle scorte di quel giudizio il pm Luigi De Ruggiero aveva chiesto la condanna di sette degli undici imputati (nove di San Vittore, due di Niguarda) per concorso in omicidio colposo. La sua severa requisitoria, che non faceva grazia che a quattro quotidiani, si era però conclusa con richieste quantitativamente modeste: tra i sei e i dodici mesi di condanna. Il tribunale ha scelto invece di individuare e colpire alcune responsabilità dirette, dando atto agli altri imputati di un comportamento sostanzialmente corretto.

La sentenza condanna per il direttore sanitario del carcere Dario Medico a dieci mesi; al medico di reparto che ebbe in cura il detenuto negli ultimi dieci giorni di agonia, Massimo Ferrera (otto mesi); a Giuseppe Thiella, dell'accettazione di

Niguarda, che a un primo ricovero stabilì che le condizioni del paziente non presentavano pericolo, e lo rispedito indietro (salvo vederlo tornare dieci giorni dopo; ormai in fin di vita), cinque mesi.

Assolti con formula piena, per non aver commesso il fatto, l'altro medico di Niguarda coinvolto, Tullio Gasperoni, e i medici di reparto e di pronto soccorso del carcere Donatella Zola, Alessandro Gargani, Omelia Pancolini, Lucio Buccì, Leonardo Mora, Salvatore Tagliata, Gabriele Panza. Per gli ultimi quattro lo stesso pm aveva chiesto l'assoluzione. Una sentenza complessivamente mite, ma che ribadisce un principio importante: se un detenuto, se un uomo, muore per «colpevole negligenza e imperizia», non ci può essere impunità.